



PROCURA GENERALE DELLA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
ROMA

Articolo-intervista di Casalegno (poi ricevuto da BR)
(La Stampa 6. XI. 76)

9
Ingegner e prezioso amico (se mi permette di confide-
rarlo Tale a mio signato), ho letto l'articolo di sabato
6 novembre sulla stampa e me lo sono gustato!

L'è con poco di cui sentirti fieri e da gustare! Lei
sa che attraversiamo un periodo particolarmente diffi-
cile e turbolento in ogni senso e particolarmente per la
salute di Tibi. Certo cerchiamo tutti di stare accanto
e di controllare perché non commette infrazioni,
ma Lei lo conosce e sa quanto sia di natura sua
indipendente e resta a badare a se stessa e come.

sappia eludere ogni intervento troppo polemico nei suoi
riguardi, anche delle persone più care. Non vuole mai
allarmare nessuno e tanto meno la vecchia mamma.
Le confesso che sono diventata piena di timore
per tutti e per tutto anche se timido, ho abbastanza
bene "ottimismo" che nella mia vita passata era davvero
una mia prerogativa. Papà; per conto mio ho avuto
anni tanto felici, ma vorrei fossero almeno avvenuti quelli
dei miei cari. I bis nipotini sono un po' le volute di co-
raggio per me. Con ogni voto per lei sperando vecchia
mi crei Ave Ser. Elisare Toller il 7/11.76-

Torino, 28 ottobre 1975

Illustre e caro Amico,

finalmente, dopo un periodo travagliato, sono riuscito ad organizzare un soggiorno a Roma: ci sarò, dal 2 novembre, per una settimana. Il primo impegno che desidero prendere è una visita a lei: per il disinteressato piacere di rivederla, dopo troppo tempo, con la speranza di incontri più frequenti; e per l'interessato piacere di intervistarla sui problemi della Giustizia e dello Stato, che mi sembra assumano una sempre più viva e drammatica attualità. Appena a Roma mi metterò a contatto con lei; se lei volesse farmi qualche comunicazione, sappia che alloggiorò al Raphael, largo Febo, e che sono reperibile presso la redazione della Stampa, largo Chigi 9.

Sono proprio contento di avere presto un incontro con lei. La ringrazio ancora delle sue cortesi parole e le esprimo le più vive cordialità.

Lno Carlo Casalegno

Colloquio il 2/XI

AVV. GIOVANNI BOTTAZZI

15068 Pozzolo Formigaro, 13 *Koll.* 1976

(x1)

Avv. GIOVANNI BOTTAZZI
15068 POZZOLO FORMIGARO
Via P. Amedeo, 9 - Telef. 77.350

Eccellenza Gent.ma,

ho letto con vero diletto, su "La Stampa" di sabato scorso, l'intervista che ha concesso.

Mi complimento vivamente per la fine lezione impartita a tutti e Le faccio i più sinceri auguri di sereno ...riposo.

Lei mi ricorda, non so per quale misteriosa relazione, il mio indimenticabile professore di diritto civile all'Università di Genova, il Senatore Paolo Emilio Bensa, famoso annotatore con Fadda delle Pandette del Winscheid, che è stato la persona più colta, equilibrata, serena ed arguta, che ho conosciuto nella mia vita.

Mi faccio scrupolo di unirLe un commento alla Sua intervista di uno sconosciuto magistrato di Torino, che mal dissimula l'invidia e la faziosità e la mania di arrivismo che domina il suo pensiero.

Ossequi distintissimi e cordiali e devoti sempre.

A Sua Eccellenza
Gde Uff. Dott. Giovanni Colli
Via M. Mercati, 46 - 00197 ROMA

Avv. G. Bottazzi

SUPER TENAX

Che cosa dimentica il P. G. Colli

Dopo aver letto l'articolo sulla crisi della giustizia con interesse pari all'autorevolezza dell'intervistato, mi siano consentite alcune osservazioni necessariamente brevi sulle opinioni espresse dal dr. Colli, alle quali, mi pare, l'intervistatore aggrancia giudizi sulla crisi e proposte di riforma.

Il dr. Colli attribuisce la crisi a tre precisi fattori: la diminuita qualità dei magistrati, la carenza di prestigio all'interno della società, la perduta unità morale dei giudici nel sostenere valori omogenei. Con uguale franchezza ritengo superata e quanto meno parziale la diagnosi dell'illustre magistrato.

Egli dimentica essenzialmente tre cose:

1) la fine del sistema delle promozioni per concorso fu causata non da motivi politici o dalla rivolta degli asini, ma dalla constatazione dei gravi guasti che il sistema medesimo aveva recato alla magistratura ed all'amministrazione della giustizia (basta leggere la relazione al relativo disegno di legge governativo). E' ancora da dimostrare che i giudici di oggi siano meno preparati ed operosi di quelli del passato; una seria indagine in proposito avrebbe, a mio parere, risultati sorprendenti. Del resto i protagonisti di alcuni degli episodi più clamorosi e discussi, ai quali fa cenno il dr. Colli per deprecarli, non sono il prodotto della selezione vecchia maniera?

2) Quanto al prestigio, se esso è concepito come ossequio formale, certo la magistratura l'ha perduto quasi del tutto; se invece ci si riferisce all'effettiva incidenza che le pronunce dei giudici hanno nel paese, non si può non constatare che il loro prestigio è enormemente aumentato. Ma forse il dr. Colli preferisce attribuire questo « potere di incidenza » al solo Procuratore generale della Suprema Corte, mentre agli altri giudici va riservato esclusivamente il compito di scrivere erudite sentenze in sintonia con la giurisprudenza della Cassazione.

3) Non è dubbio che si è allentata la c.d. « unità morale » tra i giudici, seppur c'è mai stata, che meglio dovrebbe definirsi « spirito di corporazione », ma non ritengo che sia un gran male, perché esso costituiva un elemento di separatezza dal paese e dai cittadini, i quali in definitiva sono i destinatari del servizio della giustizia ed hanno il diritto di attendersi che i giudici non siano estranei ai loro problemi ed alle loro aspettative. Per quanto riguarda la perdita di valori omogenei, è evidente che in una società pluralistica, quale è quella italiana, la magistratura risente del dibattito ideologico e politico in corso nel paese, specialmente in un momento di transizione e di incertezza.

Nicolò Franco
Magistrato in Torino

Illustrare e caro amico,

di ritorno da Roma ho trovato la Sua lettera, troppo lusinghiera e tanto amichevole : la ringrazio molto. Tra la posta che mi attendeva a Torino c'era la lettera d'un medico che fu suo compagno di scuola ; ho scritto al dottor Medana prima di inviare a lei questo gustoso simpatico ricordo.

Spero di vederla presto, a Torino o in Roma.

Mi creda, con la più viva cordialità,

Eno Carlo Casalegno

Torino, 16 novembre 1976

Dott. ERMANNÒ MEDANA

Medico - Chirurgo - Ostetrico

INVORIO - Novara

10-II-76

Egr. ViceDirettore "Stampa"

Carlo Casalegno - Torino

visto i suoi due articoli ed un intervento odierno di un lettore, magistrato, sull'ex Procuratore Gen. Giov. Colli, desidero in via privata personale interloquire.

Sono un vecchio compagno di liceo (Alfieri) di G. Colli, che ben conosco nell' intimo suo pensiero.

Premetto che in quell'epoca io ero fascista ultra convinto; poi dopo l'assassinio Matteotti e maggior maturazione culturale la mia infatuazione svanì sino a diventare antifascismo all'acqua di rose.

Eravamo giovani, amici sinceri e vivaci in epoca ancora di libertà di parola con discussioni apertissime e schiette durante le pause delle lezioni. Posso perciò testimoniare che Colli era ostile al fascismo in modo chiaro e lampante anche se deciso conservatore, direi, un tantino alla De Maistrò,

fervido assertore dei diritti e doveri dello Stato, a cui, forse per tradizione familiare, era con alto senso portato.

Comunque l'esperienza della vita mi porta a concludere che Colli onestamente e sinceramente, come avviene negli anni giovanili, era più di me e di altri vicino alla realtà della vita e gliene do atto facendo onore alla sua dirittura morale e coerenza intellettuale, per nulla mutate!

Siamo stati allievi di grandi illustri Maestri (Cognasso, Onorato A. Castellino, M. Bezzi, Piccioni, P.M. Rossi, Ciaffi, Garrone ecc.) ai quali rivolgo un pensiero caro e riconoscente, io che ero uno scavezzacollo, goliardo anzi tempo.

Molti compagni di quell'ottimo Liceo raggiunsero, come Colli, alte posizioni sociali (ricordo il caso M. Luzzati della ns. sezione A e Reviglio della Veneria della sez. B ecc.).

A questo punto non posso non ricordare il nostro compagno, per breve tempo, Fernando De Rosa, antifascista schietto, attentatore a Bruxelles e Caduto

poi in Ispagna alla testa di un Batt. delle
Brig. Internazionali.

Io son sempre stato persona socievolissima e lo
dimostra la tanta simpatia, direi amore, con cui
ricordo compagni e maestri.

Penso che Lei, Dott. Casalegno, sia, oltre che es=
timatore in domestichezza ^{con Colli} ed ecco la ragione del
mio scritto: voglia salutarlo, dandomi, se possibi=
le il suo indirizzo e dirgli che lo scioperato Me=
dana all'Università cambiò vita laureandosi nel
1932 a pieni voti.

A Lei, anche dall'Amico Remolo Barisonzo, i mi=
gliori saluti e pieno consenso.

Scusi il cattivo dattilografo.

Ermanno Medana

P.S.

Aggiungo lire 250 in francobolli per l'eventua=
le risposta ed anche perchè giorni addietro ho in=
viato una lettera insufficientemente affrancata
(lire venti in meno) al direttore -

Illustre e caro amico, le restituisco - con un po' di ritardo -
il testo del suo articolo, molto molto interessante. Mi è
stato utile. Come ha forse notato, nel mio articolo ho messo
tra virgolette soltanto dichiarazioni "neutrali" oppure tesi
da lei sostenute in questo saggio o in altri documenti.
La ringrazio dell' intervista, del lungo colloquio, e soprattutto
dell'amichevole incontro. Spero di poterla rivedere presto.
Con la più viva cortialità, suo Carlo Casalegno



L'ESIGENZA DI CAPIRCI

I conservatori

Due recenti interviste mi hanno rievocato la figura di un vecchio amico di famiglia, morto da molti anni, che si sarebbe trovato d'accordo con le opinioni manifestate dall'ex Procuratore generale Colli a Carlo Casalegno per *La Stampa*, e da Prezzolini a Pino Buongiorno per *Panorama*. Piemontese d'antico stampo, ultimo rampollo di una stirpe di fedeli servitori della dinastia sabauda, ai miei occhi giovanili quell'anziano gentiluomo appariva come la tipica incarnazione del conservatore, e tale del resto soleva definirsi lui stesso, con una frase che lo udii molte volte ripetere e che non ho dimenticato: «Non c'è nulla da vergognarsi a dirsi conservatori, purché si dica anche chiaramente che cos'è che si vuole conservare».

Oggi che si sente parlare da molte parti di «blocco d'ordine», di «destra pulita» e di altre prospettive «restauratrici» mi sembra valga la pena di soffermarsi un momento per chiedere: ma cosa sono mai questi conservatori, dei moderati o dei reazionari? e che cos'è che voglion conservare, dei privilegi o delle libertà a lor dire minacciate? Parlo qui naturalmente soltanto dei conservatori italiani, non di quelli di altri paesi, dove, a differenza dell'Italia, i conservatori costituiscono talora addirittura un partito, mentre quelli nostrani sono, almeno per il momento, dispersi, e si distinguono più per uno stato d'animo che per un compiuto programma o per una vera e propria ideologia.

Che la maggioranza di essi più ancora che conservatori amino dirsi moderati, e respingano con sdegno la taccia di reazionari è cosa che non può destar meraviglia: quest'ultima parola ha una connotazione nettamente negativa, mentre la qualifica di moderato ha una risonanza del tutto rispettabile — almeno per il vasto pubblico non ancora indottrinato da certa storiografia di sinistra intesa a presentare anche i moderati come dei reazionari camuffati —. Ma Prezzolini ha ragione: c'è una grossa differenza fra un conservatore e un reazionario: la differenza fra chi non dispera interamente del presente e chi non vede altra salvezza se non nel ritorno al passato.

D'altronde, quella differenza si rivela poi nettamente nella determinazione delle cose da conservare. Per il reazionario, ce ne sono pochissime, forse nessuna: tutta la storia di questi ultimi secoli è una storia ininterrotta di errori funesti, causati dalle funeste dottrine che dalla rivoluzione francese in poi non hanno fatto altro che avvelenare le nazioni occidentali. Per il conservatore c'è invece un patrimonio da rispettare e da amministrare saggiamente, rifiutando i rimedi radicali, le «medicine forti» cui vorrebbero ricorrere i settatori dei partiti estremi. Suo non sarebbe mai il motto, «bisogna che tutto cambi perché tutto resti come prima», ma ben piuttosto «bisogna che tutto resti come prima perché tutto possa cambiare».

Proprio sotto questo profilo il comportamento di quel nostro vecchio amico all'avvento del fascismo mi appare ancor oggi particolarmente esemplare. Era il momento in cui molti che si dicevano conservatori, ma cui premeva soprattutto la salvaguardia delle loro posizioni sociali ed economiche, salutavano in Mus-

della lotta politica contemporanea ma in un senso più ampio, prossimo a quello in cui la usava appunto Gobetti, ad indicare un pensiero aperto al rinnovamento e capace di riconoscere nel dissenso un fattore di progresso e di libertà. Sennonché la qualifica di conservatore liberale può sembrar racchiudere un equivoco, e non è di quelle che si possono attribuire senza qualche ulteriore precisazione.

Ricordo che alla fine dell'ultima guerra circolava un aneddoto circa il commento che Churchill avrebbe fatto riguardo alla composizione del primo governo di unità nazionale costituito nel Sud. Si trattava, come si ricorderà, di un governo di coalizione composto di rappresentanti dei sei partiti usciti dalla clandestinità dopo la caduta del fascismo: d'azione, liberale, democristiano, socialista, comunista e democratico del lavoro. Nell'apprenderne la composizione, Churchill irritato avrebbe esclamato: «non vedo i conservatori!», al che, da parte italiana, si sarebbe risposto: «Eccellenza, in Italia i conservatori si chiamano liberali».

Questa storiella, vera o falsa che fosse, si raccontava a quel tempo non senza una punta di poco benevola ironia verso il ricostituito partito liberale, che avrebbe provveduto un'etichetta progressista a certi vecchioni sopravvissuti non si sapeva come al ventennio fascista. Ma a me è sempre parso che si potrebbe anche interpretarla in senso del tutto opposto. Se da noi i conservatori potevano chiamarsi liberali, ciò avrebbe dovuto costituire una prova che esser conservatori non voleva dire esser nemico di ogni cambiamento, né desiderare il ritorno al Palmaverde di prima della rivoluzione. Un partito che annoverava fra i suoi membri uomini come Croce o come Einaudi, poteva sì esser detto un partito conservatore, ma con una chiara, netta preclusione verso la reazione.

Resta, comunque, che conservatore e liberale non sono la stessa cosa. Una grossa differenza separa l'uno dall'altro, una differenza maggiore forse di quella che separa il conservatore dal reazionario. Perché, a ben vedere, questi ultimi hanno una matrice comune, completamente diversa da quella da cui scaturisce la visione liberale, e sostanzialmente incompatibile con questa. «L'ideologia conservatrice è una filosofia dell'imperfezione», scrive un recente studioso del pensiero conservatore (N. O'Sullivan, *Conservatism*, London, 1976): è un'ideologia che fa capo ad

concezione essenzialmente pessimistica della natura umana e ad una squallida visione della politica come un mondo dominato interamente dalla forza.

Quanto diversa sia questa visione da quella liberale non mi par il caso di sottolineare ulteriormente: mi basti rilevare che quest'ultima costituisce, a mio avviso, la più valida tutela contro ogni tentazione reazionaria, e che per questa ragione continuo a credere che a quella tentazione gli italiani sapranno resistere, non tanto grazie al loro ben noto connaturato semi-pelagianismo, quanto per un attaccamento più tenace di quanto non si creda a un certo modo di vivere civile — voglio dire, alla libertà.

A. Passerin d'Entrèves

dine», di «destra pulita» e di altre prospettive «restauratrici» mi sembra valga la pena di soffermarsi un momento per chiedere: ma cosa sono mai questi conservatori, dei moderati o dei reazionari? e che cos'è che vogliono conservare, dei privilegi o delle libertà a lor dire minacciate? Parlo qui naturalmente solo, tanto dei conservatori italiani, non di quelli di altri paesi, dove, a differenza dell'Italia, i conservatori costituiscono talora addirittura un partito, mentre quelli nostrani sono, almeno per il momento, dispersi, e si distinguono più per uno stato d'animo che per un compiuto programma o per una vera e propria ideologia.

Che la maggioranza di essi più ancora che conservatori amino dirsi moderati, e respingano con sdegno la taccia di reazionari è cosa che non può destar meraviglia: quest'ultima parola ha una connotazione nettamente negativa, mentre la qualifica di moderato ha una risonanza del tutto rispettabile — almeno per il vasto pubblico non ancora indottrinato da certa storiografia di sinistra intesa a presentare anche i moderati come dei reazionari camuffati —. Ma Prezzolini ha ragione: c'è una grossa differenza fra un conservatore e un reazionario: la differenza fra chi non dispera interamente del presente e chi non vede altra salvezza se non nel ritorno al passato.

D'altronde, quella differenza si rivela poi nettamente nella determinazione delle cose da conservare. Per il reazionario, ce ne sono pochissime, forse nessuna: tutta la storia di questi ultimi secoli è una storia ininterrotta di errori funesti, causati dalle funeste dottrine che dalla rivoluzione francese in poi non hanno fatto altro che avvelenare le nazioni occidentali. Per il conservatore c'è invece un patrimonio da rispettare e da amministrare saggiamente, rifiutando i rimedi radicali, le «medicine forti» cui vorrebbero ricorrere i settatori dei partiti estremi. Suo non sarebbe mai il motto, «bisogna che tutto cambi perché tutto resti come prima», ma ben piuttosto «bisogna che tutto resti come prima perché tutto possa cambiare».

Proprio sotto questo profilo il comportamento di quel nostro vecchio amico all'avvento del fascismo mi appare ancor oggi particolarmente esemplare. Era il momento in cui molti che si dicevano conservatori, ma cui premeva soprattutto la salvaguardia delle loro posizioni sociali ed economiche, salutavano in Mussolini il salvatore della patria. Ma lui, sdegnoso si rifiutò sempre di unire la sua voce a quella degli osannanti di tal consorteria, e la ragione, diceva, era la coerenza colle sue convinzioni di conservatore.

Per salvare l'Italia non c'era bisogno di far getto delle istituzioni sia pur imperfette che i nostri padri risorgimentali ci avevano lasciato in retaggio, accettare, in una parola, il ferreo giogo della dittatura. Bisognava invece imparare a conoscerle meglio, quelle istituzioni, ripararne i guasti eventuali, e usarle come strumenti per quel compito di risanamento e di trasformazione della società italiana che indubbiamente s'impondeva dopo lo sconvolgimento della prima guerra mondiale. E' una lezione che i conservatori odierni farebbero bene a meditare, prima di cedere alle lusinghe di chi per ristabilire l'ordine nel nostro paese sarebbe pronto a proclamare lo stato d'emergenza e a sospendere le libertà costituzionali.

Conservatore «galantuomo» (mutuando l'espressione da Goebetti) potrebbe dunque dirsi chi la pensasse come quel vecchio signore, ma meglio ancora penso che dovrebbe dirsi «liberale», usando la parola non nel significato spicciolo

cristiano, socialista, comunista e democratico del lavoro. Nell'apprenderne la composizione, Churchill irritato avrebbe esclamato: «non vedo i conservatori!», al che, da parte italiana, si sarebbe risposto: «Eccellenza, in Italia i conservatori si chiamano liberali».

Questa storiella, vera o falsa che fosse, si raccontava a quel tempo non senza una punta di poco benevola ironia verso il ricostituito partito liberale, che avrebbe provveduto un'etichetta progressista a certi vecchioni sopravvissuti non si sapeva come al ventennio fascista. Ma a me è sempre parso che si potrebbe anche interpretarla in senso del tutto opposto. Se da noi i conservatori potevano chiamarsi liberali, ciò avrebbe dovuto costituire una prova che esser conservatori non voleva dire esser nemico di ogni cambiamento, né desiderare il ritorno al Palmaverde di prima della rivoluzione. Un partito che annoverava fra i suoi membri uomini come Croce o come Einaudi, poteva sì esser detto un partito conservatore, ma con una chiara, netta preclusione verso la reazione.

Resta, comunque, che conservatore e liberale non sono la stessa cosa. Una grossa differenza separa l'uno dall'altro, una differenza maggiore forse di quella che separa il conservatore dal reazionario. Perché, a ben vedere, questi ultimi hanno una matrice comune, completamente diversa da quella da cui scaturisce la visione liberale, e sostanzialmente incompatibile con questa. «L'ideologia conservatrice è una filosofia dell'imperfezione», scrive un recente studioso del pensiero conservatore (N. O'Sullivan, *Conservatism*, London, 1976): è un'ideologia che fa capo ad

ha ancora fiducia in noi. Speriamo
mo aumentino le possibilità di
occupazione».
«E' una cosa che interessa gli
operai — ha osservato il rappre-
sentante sindacale di un cantiere
edile —. Quello che si fa per
poter lavorare è sempre utile e
ben fatto». Qualche riserva sul
nuovo azionista della Fiat: «Sper-
riamo che la cosa continui. La
Libbia non ha dimostrato molta
simpatia per gli italiani».
I sindacati torinesi non hanno
fatto dichiarazioni. Il segretario
provinciale della Uil, uno dei
pochi che in questi giorni non
è a Roma per le trattative con
la Confindustria, ha detto: «Non
voglio pronunciarmi. E' un pro-
blema che esige una posizione
unitaria». Analogo l'atteggiamen-
to dei sindacalisti della Federazi-
ne del metalmeccanico. «E' riu-
scito a Roma il Coordinamento sin-

una posizione unitaria»

riservano
so il Sida
t-Libbia

Anno 110 - Numero

pato, come mi ha detto poi lui stesso, di «non dare la impressione che Carter parli già al mondo come un presidente, prima del 20 gennaio, il giorno in cui assumerà formalmente le funzioni di Capo dello Stato». Ma, pur nella sua brevità, l'incontro con Carter già conferma non solo la sapiente attenzione che il neo eletto dedica all'opinione pubblica anche non americana — uno dei suoi punti di forza durante tutta la campagna — ma l'intenzione di riportare l'Europa Occidentale in un ruolo non più solo strumentale rispetto al rapporto tra le grandi potenze.

A questo proposito si dice che fra le prime iniziative internazionali del nuovo presidente, sarà certamente un viaggio in Europa, probabilmente prima di ogni altro viaggio all'estero. E' già noto che un capovolgimento sostanziale è nei rapporti e nei memorandum preparati per Carter dai consiglieri. In particolare, nel documento dello specialista di finanza internazionale, il prof. Cooper di Yale, viene rovesciata la tradizionale posizione Usa, espressa ufficialmente da Ford a Portorico, secondo cui le nazioni occidentali in difficoltà devono mostrarsi capaci di uscire da sole dalla crisi, prima di poter contare sull'aiuto americano. Cooper sostiene invece che l'economia italiana, inglese e degli altri Paesi colpiti dallo sbilancio «petrolifero» non saranno comunque in grado di affrontare autonomamente il deficit esterno che — solo per il «conto» petrolifero — raggiunge i 50 mila miliardi di lire ed occorre dunque un intervento statunitense per metterli in condizioni di «aiutarsi da soli».

Il breve scambio di battute con Carter è avvenuto ieri sera, di fronte alla minuscola stazione ferroviaria in legno di Plains, che egli ha voluto ancora scegliere come sponda per la prima conferenza stampa televisiva dopo l'elezione e sta divenendo il paradossale «monumento» della nuova frontiera cartesiana. All'aperto, nonostante le proteste dei tecnici televisivi che dovevano combattere con tremendi problemi e rumori di fondo, e al freddo, nonostante le proteste di tutti, televisivi e no, Carter, sempre attentissimo agli aspetti simbolici delle sue iniziative, ha voluto parlare all'America «dalla soglia di casa» per ribadire un'immagine rassicurante che ancora non ha completamente convinto tutto il Paese.

Al suo fianco, nell'ormai inevitabile iconografia familiare, erano la madre Lillian, la moglie Rosalynn, i figli e il vicepresidente Walter Mondale che da due giorni è costretto a rimanere a Plains con il suo capo. Seduti su seggiole di legno sullo sfondo della

mat, la madre di Carter che sembra avviata ad essere, se non la «first lady» certo la «prima donna» della Casa Bianca. «Hi honey» «Salve, caro», mi ha salutato la settantaseienne signora, con la sua ormai celebre espansività sudista. Dondolandosi sulla sedia e gustandosi palesemente l'attenzione dei fotografi e dei giornalisti, mi ha poi informato di «aver ricevuto molte lettere dall'Italia» e mi ha chiesto di «aiutarla a tradurre».

Nella conferenza, finalmente dimenticata la propaganda familiare, Carter ha sollevato

Contingenza ultimo scatto forse per tutti

Roma, 5 novembre.

Domani, presso l'Istat, si riunirà la speciale commissione che determinerà lo scatto della contingenza per il prossimo trimestre. Secondo le previsioni, il nuovo scatto non dovrebbe superare i 4 punti, pesando sulle imprese in ragione annua di circa 1000 miliardi.

Tutti i lavoratori dipendenti, compresi quelli con reddito annuo superiore ai 6 milioni, dovrebbero usufruire dello scatto, benché il decreto del governo sia entrato in vigore all'inizio del mese di ottobre. (Ag. Italia)

ha espresso ancora una volta l'intenzione di portare «i rapporti con le nazioni amiche» al vertice delle preoccupazioni americane. La promessa di «continuità» era necessaria perché da Washington, e dal segretario di Stato Kissinger, gli era arrivata la notizia che le capitali estere manifestavano qualche inquietudine per il silenzio di Carter e la mancanza delle tradizionali riaffermazioni di questa stessa «continuità». Nelle prime settimane, Carter ha detto di prepararsi a convocare un vertice degli specialisti diplomatici statunitensi, sia al lavoro con l'amministrazione Ford che indipendenti, per avere il più largo panorama possibile delle opzioni e dei suggerimenti, e in seguito decidere chi sarà il nuovo segretario di Stato.

2) In economia, ha lasciato capire di essere avviato ad una politica di espansione anche più aggressiva del previsto, che stimoli, attraverso riduzioni fiscali forse di 10-15 mila miliardi di lire complessivi, la domanda privata e le affianchi gli interventi pubblici, soprattutto nel settore edilizio, per ridurre la disoccupazione.

3) In politica interna, Carter ha spiegato di voler riportare il potere decisionale nelle mani dei ministri, invertendo la tendenza esasperata da Nixon di usare la Casa Bianca come centro di ogni deliberazione. Egli sta esaminando ancora la lista dei candidati alle 75 posizio-

zioni. Andreotti dedicherà questo fine settimana alla definizione di un «pacchetto» di proposte anticrisi da sottoporre al giudizio dei partiti nel corso dei confronti bilaterali di lunedì e martedì. Gli incontri, com'è noto, precederanno il dibattito parlamentare alla Camera sul programma economico del governo. Il «vertice» interministeriale del 3 novembre a Villa Madama non ha appianato le divergenze fra i ministri sulla strategia da adottare nella duplice manovra di contenimento dei consumi e di rilancio dell'apparato produttivo. Entro mercoledì prossimo il presidente del Consiglio dovrà per forza trovare il filo di un'azione unitaria.

Al centro dei contrasti rimangono gli scottanti problemi del contenimento della scala mobile e della fiscalizzazione degli oneri sociali, che dovrebbero avviare la seconda fase dell'austerità, quella dedicata al sostegno degli investimenti e alla competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri. Minori difficoltà presenta invece la chiusura

che se la gran parte dei magistrati fanno il proprio dovere; sono minoranza tanto gli opportunisti quanto i ribelli «che adoperano le sentenze come atti rivoluzionari». E' caduto il prestigio sociale della funzione giudiziaria, in un tempo che ridiscute tutti i valori, mentre «Potere» è diventata per molti una parola infame, se non oscena. E' caduta la fiducia dei cittadini nella giustizia, perché si è spezzata l'unità morale dei magistrati, le passioni politiche hanno diviso i ranghi dei giudici, e la scomparsa o il rifiuto di ogni struttura gerarchica hanno cancellato una garanzia primaria della certezza del diritto. «Se posso parafrasare il cardinale Daniélou, vorrei dire che, quando si stacca dalla legge, la giurisprudenza impazzisce».

Da anni Giovanni Colli conduce questa polemica su due fronti: l'hanno accusato di nostalgie autoritarie e di solidarietà di casta con le «toghe rosse» della Cassazione, ma si difende con ragioni valide.

Bollo patente: 10.000 lire? Quali sono gli altri rincari

Roma, 5 novembre.

della prima fase, quella caratterizzata dagli inasprimenti fiscali e tariffari. Al completamento della manovra di prelievo (5000 miliardi) mancano 2000 miliardi: il governo rastrellerà la somma attraverso queste tre misure che dovrebbero essere approvate nel Consiglio dei ministri successivo alla discussione parlamentare:

— aumento del bollo sulla patente da 6 a 8 mila lire (ma potrebbero essere anche 10 mila lire);

— aumento della carta da bollo da 700 a 1000 lire;

— anticipo (due terzi) di imposta per i redditi dei lavoratori non dipendenti. In pratica, i professionisti, gli imprenditori e i commercianti dovranno pagare nel 1977 non solo le tasse per il 1976, ma anche un acconto delle imposte per il 1977, pari ai due terzi di quanto versato per l'anno precedente.

La «torchiatura» ai consumi, però, da sola non basta per guarire l'economia italiana: essa deve accompagnarsi in tutta fretta l'«operazione-recupero» di efficienza del nostro sistema industriale. Al-

trimenti, si cadrà in una recessione di grosse proporzioni, come, del resto, già preannunciano le previsioni di «sviluppo sottozero» per il 1977, elaborate dalla Banca d'Italia, con flessioni dello 0,5 per cento del reddito nazionale lordo, del 2,5 per cento dei consumi, del 2,4 per cento degli investimenti e con un aumento del 20 per cento dei prezzi.

Il governo è perfettamente consapevole del pericolo e come immediato rimedio vuol proporre la fiscalizzazione (cioè pagamento a carico dello Stato) di una parte degli oneri sociali gravanti sulle imprese. Ma l'entità della fiscalizzazione (2400, forse 3000 miliardi) è strettamente legata alle possibilità di revisione della scala mobile. Quanto più si potrà intervenire sulla contingenza, tanto più sarà possibile alleggerire il costo del denaro. Inoltre, ferma restando la fiscalizzazione, la modifica della scala mobile

Emilio Pucci

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

La stretta fiscale da sola, nuoce

Nel dibattito, insolitamente ampio e fecondo, sulle misure di politica economica necessarie per fronteggiare la crisi, il grado di consenso sugli indirizzi generali è, contrariamente al solito, assai vasto: la nostra è una economia da stato d'assedio, e tutti si dichiarano convinti che le mezze misure non servono. Ma quando si passa dai principi generali ai provvedimenti specifici, la montagna rischia di partorire un topolino: tanti sono i patteggiamenti, le contrattazioni, le condizioni irrinunciabili, i vincoli avanzati dalle parti sociali e dalle loro rappresentanze politiche, da configurare il pericolo che le pur legittime preoccupazioni di un attento dosaggio dell'austerità snaturino le misure proposte, svuotando della necessaria efficacia.

E' dunque importante sottolineare alcuni punti fondamentali ai quali una strategia coerente di politica economica non potrebbe rinunciare senza condannarsi all'insuccesso.

Il primo punto è la palese insufficienza di misure a breve termine nell'affrontare l'inflazione e il vincolo dei conti con l'estero, e la necessità di adottare con urgenza anche provvedimenti di carattere strutturale. L'attuale linea difensiva, concretatasi sinora nella stretta creditizia e fiscale, è insufficiente e al tempo stesso pericolosa. Il suo costo di opportunità — come ha riconosciuto Stamatini annunciando una «crescita zero» per il 1977 — si misura in migliaia di miliardi di reddito non creato e in centinaia di migliaia di posti di lavoro sacrificati. I guai italiani — di cui la crisi della lira non è che la manifestazione superficiale — traggono in buona parte origine dai profondi mutamenti intervenuti, negli ultimi anni, nella distribuzione del reddito a livello mondiale ed a livello interno.

Da una parte il deterioramento delle ragioni di scambio ha costretto l'Italia, come tutti i Paesi trasformatori, a trasferire quote più alte del reddito ai Paesi dai quali essa trae i rifornimenti, aprendo una vistosa falla nella bilancia commerciale. Dall'altra, l'inaspriarsi della concorrenza tra le parti sociali per accaparrarsi quote più ampie del prodotto nazionale, o per sottrarsi ai ridimensionamenti imposti dai vincoli esteri, ha accentuato l'inflazione, che è il modo attraverso il quale il sistema delle aspirazioni redistributive è reso incompatibile con il flusso reale delle risorse.

La nostra crisi valutaria non è che il riflesso di questi nodi irrisolti, che riguardano l'eccessiva tributarietà verso l'estero in settori vitali (fonti energetiche, agricoltura), la diminuita competitività dei nostri prodotti, l'emergere di costi e di inefficienze connessi alla mancata attuazione di rifor-

me fondamentali. E' su questo terreno — dei recuperi di produttività, della diversificazione della base produttiva interna, delle riforme strutturali — che si vince la battaglia per la lira: la vittoria ottenuta con la stretta creditizia è una vittoria di Pirro.

La terapia necessaria passa cioè attraverso una consistente ripresa del processo di accumulazione, che può avvenire solo se il finanziamento degli investimenti è agevolato da politiche monetarie e creditizie appropriate. Oggi abbiamo invece politiche di restrizione creditizia che tutti riconoscono come esiziali, sia per la riconversione dell'apparato produttivo, sia per le riforme di struttura, cioè per l'applicazione di quella stessa terapia che è l'unica in grado di guarire il paziente.

Da questa contraddizione di fondo si esce soltanto se si ha il coraggio di affidare ad una politica fiscale più severa il compito di operare il trasferimento di maggiori risorse dal consumo agli in-

Gianni Zandano

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

re al Parlamento europeo. Pertanto due sono gli sbocchi della discussione parlamentare rinviata. Primo sbocco: Giscard viene sconfitto dall'alleanza gollista-comunista malgrado il giudizio di costituzionalità. Secondo sbocco: Giscard viene vincolato a un Parlamento europeo giudicato costituzionale solo relativamente alla suddivisione dei seggi, alla data delle elezioni, alle procedure fissate da una Camera ostile, ma ritenuto incostituzionale da una maggioranza che non vuole attribuirgli i poteri sovranazionali. In entrambi i casi, vinta la battaglia giuridica, resta aperta la battaglia politica.

2) Se il Consiglio giudica incostituzionale gli accordi di Bruxelles, perché contrastanti con il concetto di sovranità francese, Giscard deve scegliere tra due strade. La prima è quella della denuncia di un impegno internazionale. La seconda è quella di tentare una revisione costituzionale attraverso la convocazione del Congresso o un referendum nazionale.

In vista di questi sviluppi, non è difficile capire che la Francia vive contemporaneamente due fasi della questione europea. La prima è quella di un rinvio del problema politico, attraverso un inter-

Alberto Cavallari

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

La Standa conferma 5000 licenziamenti

Roma, 5 novembre.

La Standa conferma l'intenzione di licenziare 5000 lavoratori e presenta nello stesso tempo un piano di rilancio dell'azienda che, in tre anni, dovrebbe portare al riassorbimento dell'intera forza lavoro. I sindacati del commercio si dichiarano, a loro volta, disposti a discutere sul piano di rilancio e sulle sue implicazioni occupazionali, anche in ordine alla mobilità, ma a condizione che la società ritiri i licenziamenti e garantisca gli attuali livelli occupazionali.

Su queste posizioni, e dopo un estenuante dibattito in cui le parti non sono riuscite a far convergere le proprie opinioni, si è concluso, oggi pomeriggio, l'incontro tra i rappresentanti della Standa e quelli sindacali. I sindacati erano rappresentati dai tre segretari generali di categoria, Gotta (Cgil), Romano (Cisl) e Gatti (Uil); la delegazione dell'azienda era composta dai rappresentanti della Standa e dal capo del personale della Montedison, Lupo. Questi ha precisato la posizione aziendale affermando che,

in questo momento, la Standa non è in grado di sopportare l'incidenza del costo del lavoro e che, quindi, solo comprimendo questa spesa «si può pensare di salvarla e di avviare un concreto progetto di rilancio» che, tra l'altro, prevede il reinserimento di 1000 lavoratori nel primo anno, 2000 nel secondo e, «se tutto va bene», 2000 nel terzo.

Da parte loro, i sindacalisti hanno sottolineato che l'andamento negativo della Standa non è da addebitare al costo del lavoro, anche se ne hanno riconosciuto l'incidenza nei bilanci, ma ad una serie di errori di gestione e ad una politica commerciale che non risponde alle esigenze dei consumatori.

Essi hanno, quindi, indicato in un mutato piano di sviluppo dell'azienda ed in una politica commerciale adeguata la possibilità di salvare e rilanciare la Standa usando tutto il personale attualmente occupato (22 mila lavoratori) e dirigendo, inoltre, la società ad una funzione sociale di salvaguardia della capacità di acquisto a livello popolare. (Ag. Italia)

